

# MANRICO DUCCESCHI TRA RESISTENZA E PERSECUZIONE

DI FABIO GIANNELLI\*

**H**a avuto un bel coraggio Enzo Lanini a pubblicare un testo con il titolo, *Bella ciao* (Edito dal Centro Documentazione per la Storia dell'Emigrazione del movimento operaio e contadino – Filef Lucchese, 2002, pp. 220, s.i.p.), titolo scelto prima ancora della famosa esibizione canora del Santoro televisivo che tanto putiferio ha scatenato, mesi or sono, nelle stanze del nuovo potere mediatico della Rai; ma forse sarebbe meglio dire del rinato Eiar, dato il proliferare, in viale Mazzini, di dirigenti nei quali l'*Amarcord* nostalgico non è riferibile solo alle fidanzatine degli anni della gioventù ma anche al periodo tragico nel quale il nostro Paese ha subito l'infamia della dittatura fascista e le distruzioni, morali e materiali, della guerra.

Ha avuto coraggio e preveggenza perché, fra i tanti titoli a disposizione, ha scelto quello di un testo conosciuto, di una canzone cantata dai nostri patrioti durante la guerra di Liberazione, di una bella canzone, di una canzone profetica.

Molti di noi l'hanno intonata durante i cortei e le commemorazioni, alcuni l'hanno insegnata a scuola alle giovani generazioni; io l'ho insegnata ai miei figli: io, stonato come una campana, la sussurravo loro quale ninna nanna o la cantavo a squarciagola in automobile insieme all'indimenticabile e struggente *Addio Lugano bella*. Non mi ero però mai soffermato ad analizzare attentamente le parole, specialmente le prime, che oggi, grazie ad Enzo e alle quattro chiacchiere con voi, ho finalmente compreso a pieno.

«Una mattina mi sono alzato ... e ho trovato l'invasor!»

Ho sempre creduto che nel brano si parlasse di una mattina be-

ne identificata, collocata dalle parti del settembre del 1943, o giù di lì; non è vero, la canzone non lo dice, non mette date precise né di giorno né di anno, e fa bene.

*Una mattina* infatti può significare anche ieri, o oggi, o domani, un giorno qualunque di un anno qualunque, infatti, ci possiamo svegliare e percepire, almeno i più sensibili di noi a certi valori, di avere a che fare con un invasore.

La canzone quindi non parlava solo di ieri, come abbiamo sempre creduto, era estremamente più attuale, eternamente attuale, anche se gli "invasori" di oggi sono diversi, almeno per ora, e anche se il «Resistere, resistere, resistere» del giudice di Milano Borrelli non può che essere inteso come impegno morale inderogabile per ogni vero democratico.

Ecco allora che il ricordare la figura di Manrico Ducceschi, sia come comandante di un grosso distacco partigiano che come esempio di maturazione di un giovane,

nato e cresciuto sotto il fascismo ma divenuto antifascista, rappresenta qualcosa di più di una semplice celebrazione.

La storia di *Pippo* ci parla ancora oggi di coloro che seppero scegliere la parte per la quale lottare e che, nonostante i condizionamenti dovuti all'essere stati cresciuti sotto una occhiuta dittatura, furono capaci di maturare decisioni difficili in tempi difficili.

Le storie dei tanti *Pippo* che rischiarono, e a volte persero, la loro vita fra queste montagne, ricorderà sempre a tutti che si poteva scegliere e che chi optò per restare al fianco del nazista invasore, fatte le debite eccezioni, di niente ha oggi da vantarsi: non fu un *ragazzo di Salò*, come bonariamente sostengono in tanti, fu, più semplicemente, un collaborazionista.

Eppure oggi ci troviamo, nell'indifferenza generale, ad avere un ministro ex repubblicano non pentito, che pretende di rappresentare gli italiani all'estero: anche i fratelli Rosselli erano all'estero, anche il Presidente Pertini era all'estero, anche don Sturzo era all'estero, anche Togliatti, Longo, Salvemini, erano all'estero.

Cacciati, alcuni uccisi all'estero, da quella dittatura il cui ricordo fa lacrimare il ministro in ogni occasione: commemorando i caduti della battaglia di el-Alamein ha detto, in diretta televisiva, «quella battaglia avremmo dovuto vincerla» e nessuno si è scandalizzato più di tanto, qui, nel Belpaese.

È questo il nostro dramma, siamo una Repubblica fondata più sull'amnesia, che sul lavoro; siamo tutti un po' parenti, tutti abbiamo avuto uno zio fascista o un cugino partigiano o antifascista, siamo fermamente convinti che tutti i nostri consanguinei fascisti siano stati buoni e un po'





Parigi 1937: i funerali dei fratelli Rosselli. In basso il comandante dell'XI Zona "Pippo", Manrico Ducceschi.

dissidenti, pensiamo, e sempre più insistentemente ci spingono a pensare, che dopo tanti anni sia giusto perdonare e riconciliarci con tutti: il guaio è che questa linea sta trionfando, anche a sinistra, come l'onorevole Violante ci insegna.

Un busto di Italo Balbo fa bella mostra all'Accademia aeronautica di Roma con il pretesto che era un bravo aviatore; di Bottai si dice un gran bene quale protettore della cultura del tempo, almeno un estensore del *Manifesto della Raza*, il prof. Pende, ha una via dedicata nel paese natale, rientreranno a furore di Parlamento e di Senato, i discendenti della più controversa dinastia d'Europa, quella dei Savoia, nonostante che il penultimo rampollo si sia esercitato nel tiro al bersaglio su un turista tedesco e che abbia dichiarato che le leggi razziali firmate dal nonno «*non erano poi tanto severe*»; chi sa se i quasi 4.000 ebrei morti nei lager italiani e tedeschi se ne sono accorti.

Per ora, solo per ora, ci è stato risparmiato l'affronto di avere una via Benito Mussolini, ma non garantisco per il futuro dato che per il vice Presidente del Consiglio in carica Mussolini è stato il più grande statista del secolo e, badate bene, in omaggio alla libertà di parola lo ha anche detto ad un giornalista.

Il guaio è che non è il solo, oggi, a pensarla così!



Quindi, caro Enzo, di libri come il tuo ce n'è un gran bisogno, ma ci sarebbe bisogno anche che qualcuno ammettesse errori e cedimenti sia istituzionali che costituzionali: ci sarebbe bisogno di un segnale morale forte e chiaro, invece assistiamo a un cicaleccio di bassissimo spessore ed abbiamo perso, come opposizione democratica e antifascista, lo smalto delle grandi personalità di un tempo, degli oratori trascinandoti, delle argomentazioni semplici e chiare per tutti.

Per certi versi rischiamo di trovarci nuovamente soli, come nel '25, con il popolo preso a randellate nelle piazze e i politici sull'Aventino a parlare del sesso degli angeli. Dalle pagine del libro le foto degli

impiccati ci guardano e ci ammoniscono a ricordare, i volti dei tanti patrioti caduti, o scomparsi a villa Bice di San Marcello, ci parlano di persone comuni che decisero di impegnarsi, senza retorica, in una lotta per la propria dignità di uomini prima ancora che per la propria vita o per la difesa dei propri beni.

Sono facce note, simili alle tante che vediamo oggi nelle nostre zone, artigiani, contadini; uomini semplici che si misero insieme *per dignità e non per odio*, come ebbe a dire Calamandrei: altro che morte della Patria, l'8 settembre fu la rinascita del concetto di Patria, rinascita operata da coloro che meno avevano nominata questa strana e variabile entità. Patria appunto, ma che, a differenza dei logorici biascicatori di tricolori e di romanità di quei tempi, ma forse anche di oggi, a questa Nazione votarono tutti loro stessi.

E il concetto lo voglio meglio esplicitare citando, come nel libro è giustamente riportato che, non appena la Liberazione raggiunse queste zone, solo pochi partigiani smobilitarono: la maggior parte continuò a combattere al fianco degli alleati sino alla liberazione di tutta l'Italia.

Avrebbero potuto pronunciare il classico «*abbiamo già dato*», ma non lo fecero; prevalse quel senso pieno di solidarietà che la tragedia immane aveva maturato, prevalse il senso dell'essere parte non solo di un popolo ma di un genere, quello umano, che merita rispetto solo quando è solidale.

Questo, sia il fascismo che il nazismo, non lo furono mai; ecco perché essere antifascisti significa essere solidali e riconoscersi nell'altro.

Il libro è poi corredato da una serie di notizie di notevole interesse che lo rendono utilizzabile anche come strumento di consultazione per la storia locale e di una serie di lavori portati avanti nelle scuole per salvaguardare la memoria di quegli anni.

Interessanti i racconti degli anziani, ormai preziosissimi dato l'incalzare inesorabile del tempo, fondamentali per ogni ricostruzione del sentire di quei giorni e fonte di mille e mille piccole verità; interessante anche la parte iconografica relativa alle onorificenze e ai diplomi di benemerita che, specie i giovani, non hanno mai visto: ampia e esauriente la bibliografia.

Vorrei però fare un piccolo appunto per una lacuna che avrebbe bisogno di essere colmata e che riguarda il ritorno alla normalità, sia per la popolazione che per i patrioti smobilitati.

Fu dura la pace, per alcuni durissima, per altri insostenibile sino a spingere alla fuga estrema del suicidio.

Gente che aveva sopportato gli orrori della tortura, dei lager, della battaglia, nelle mutate condizioni politiche, si trovò isolata, abbandonata, circondata da coloro che niente avevano dato e che tutto avevano preso e non riuscì a tornare alla tanto sognata normalità.

Iniziarono i calvari dei processi al movimento partigiano e ai suoi comandanti che, da perseguitati che legittimamente si erano difesi vennero additati, dall'atlantismo imperante di allora, quali carnefici o agenti di potenza straniera: l'ultima assoluzione per i fatti di via Rasella, a Roma, risale al marzo del 2000.

Lo stesso Pippo subì circa 11 processi, dai quali uscì sempre assolto, per le azioni e le condanne da lui comminate a elementi fascisti: non è escluso che anche questo abbia pesato sulle sue tragiche scelte.

Abbiamo passato momenti, nella neonata Repubblica italiana, nei quali una tessera di appartenenza al partito socialista o comunista era considerato un crimine o, comunque, una discriminante *ad ex-*



Foto "ricordo" trovata in tasca ad un prigioniero tedesco.

*cludendum*; lo stesso per una tessera sindacale. Forse è con il ricordo di quegli anni, non certo favoriti come si suole dire in televisione, che dovremo imparare a rileggere la storia di oggi per cercare di capire come sia stato possibile disperdere, o dimenticare, il patrimonio di alti valori che la Resistenza, nel suo insieme, ci aveva trasmesso.

Dovremo riuscire a capire come un mondo solidale e pacifista come quello che buona parte del popolo italiano, negli ultimi trenta anni, aveva sembrato prediligere si sia disgregato lasciando spazio alla smodata individualità di oggi.

Dovremo capire come sia possibile che, in Italia, un sindaco democraticamente eletto decida di far segare le panchine pubbliche della sua città per evitare che vi siedano gli immigrati.

Dovremo capire come un popolo che ha subito le distruzioni della guerra si sia fatto abbagliare da avventure militari recenti che, anche se chiamate con altro nome, sempre guerra sono: in barba alla Costituzione.

Dobbiamo renderci conto che i

meccanismi delle alleanze internazionali ci stanno trascinando in una guerra infinita contro tutti i poveri del pianeta al solo fine di difendere il nostro e l'altrui tenore di vita; nuovo feticcio e, contemporaneamente, Moloch al quale immolare milioni di vite altre, magari in diretta televisiva.

Se non riusciremo a razionalizzare il pericolo che stiamo vivendo e a combatterlo con maggiore durezza e intransigenza, corriamo il rischio di precipitare in un baratro al fondo del quale si intravede chiaramente un mondo basato sull'*apartheid* del denaro e della forza brutta, un mondo di potenti che definisce terrorista, già oggi, chiunque tenti di lottare per il proprio autonomo riscatto sociale, morale ed economico.

Per evitare di annegare in questa tempesta ricordiamoci che libri come *Bella ciao* rappresentano delle zattere di salvataggio capaci di condurci a nuovi impegni in mondi migliori, più liberi e più solidali. ■

\* Prof. Fabio Giannelli, Direttore Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.